

Prologo

ATTORE: Ahó, allora io vado, eh?

COMMARE SECCA: E chi sei tu? Dove vai, cocco?

ATTORE: E come 'ndo vado? Vado de llà. No?

COMMARE SECCA: No.

ATTORE: Nun sarà ora? Vabbe', ciao.

COMMARE SECCA: Fermo!

ATTORE: Sono fermo.

COMMARE SECCA: Tu non mi fregghi.

ATTORE: Senta, Commare...

COMMARE SECCA: Secca.

ATTORE: Ecco... Dovresti mette' su un po' de ciccìa.
Sei bella, eh, mica vojo di', ma...

COMMARE SECCA: Ma...?

ATTORE: Un po' più tornita.

COMMARE SECCA: E non fare il buffone!

ATTORE: Io buffone! Io scherzo, Commare! No che nun me dispiaccia. Oh...

COMMARE SECCA: Che cosa hai visto?

ATTORE: Alle tue spalle...

COMMARE SECCA (girandosi): Cosa?

ATTORE (svignandosela nell'aldiquà): Niente, Commare! Se vedemo 'n'artra vorta.

Introduzione a bordo di un treno

Potrei rinunciare a tutti i viaggi di questo mondo e andare solo e continuamente a Roma.

È il 21 giugno del 2020 e sono le 6.30 del mattino e sto per salire sul treno che da Piacenza mi porterà fino a Termini. Ma Roma dovrà aspettare un po'. Prima andrò in Ciociaria per visitare Pastena e Castro dei Volsci, perché è da lì, in qualche modo, che parte questo mio libro dedicato a Nino Manfredi.

Come al solito, ho un sacco di appunti su un blocco di fogli colorati, una cartelletta di foto ritagliate da varie riviste, un paio di hard disk con film e singole scene, e una serie di chiacchierate registrate sul telefono. Proverò a ordinare tutto, anche se so che molto rimarrà fuori. Roma e Nino Manfredi non possono starci tutti dentro a un libro. E da qualche parte un filosofo ha detto che l'esattezza è un falso.

D'altra parte questo non è un saggio, e nemmeno un libro di filosofia. È più una chiacchierata per strada, sotto un chiostrò, sopra un ponte. Qualche secolo fa, il titolo di questo libro sarebbe stato *De* seguito da un qualche ablativo.

Era un genere, a quei tempi.

I mesi estivi in cui ho scritto sono stati una piccola pausa tra un periodo in cui in Italia non si poteva viaggiare e un altro in cui di nuovo non lo si può fare. Un po' come un secolo fa, quando nacque Nino e c'era stata da poco la spagnola. Ma non è di questo che voglio parlare, ovviamente. Anche se, come ogni viaggio, pure il nostro sarà in parte un viaggio nel tempo.

Lavorare all'opera e alle storie di grandi attori – Sordi, Gassman, Manfredi, Fabrizi – è un modo per vedere Roma sempre in modo diverso. È una città infinita e talmente piena di storie che credo potrei scriverne per sempre. Ogni tanto, quando sono a Roma a presentare un libro, capita che mi chiedano se la Roma che ho raccontato, quella di Sordi o Fellini, sia diversa da quella attuale. Credo che non esista una Roma attuale. Esiste Roma. E per questa città, vecchia da sempre, l'attualità non è che uno strato tra gli strati. Un accidente tra gli accidenti.

Sul colle Aventino, vicino alla casa dove Manfredi abitò per gran parte della sua vita, c'è il famoso buco della serratura del portone della Villa del Priorato di Malta, da dove è possibile vedere, perfettamente inquadrata fra le piante, in fondo a un giardino, la cupola di San Pietro. È

li, sempre sull'Aventino, che terminerà la mia storia. Perché vedere Roma attraverso un attore è così, come guardare da una serratura e trovare un monumento.

Ogni libro dovrebbe iniziare con un treno preso in estate. Ma soprattutto questo libro, perché, a pensarci bene, c'è sempre un treno, da qualche parte, nella filmografia di Nino. Ci sono treni in *L'avventura di un soldato*, in *Io la conoscevo bene*, in *Pane e cioccolata*, in *Gli anni ruggenti*, in *Crimen*, in *Io, io, io... e gli altri*, in *Café Express* e così via.

E insomma ero su questo treno che arrivava a Roma e poi la lasciava, andando verso la Ciociaria. Lo stesso percorso che, al contrario, portò la famiglia di Nino Manfredi a Roma, negli anni Trenta del secolo scorso.

Erano tanti in quegli anni a fare la stessa strada, andando a ingrossare la popolazione di una città che mutava. Nella Capitale, in quel periodo, giungevano parecchie persone dalle campagne circostanti, e anche da più lontano. Erano i ciociari, i burini. Venivano chiamati ciociari per le *ciocce*, le calzature che indossavano i poveracci che vivevano a sud-est di Roma, fatte di cuoio e legate alla gamba con delle corregge fatte girare tredici volte attorno al polpaccio. I burini, invece, venivano dalla Romagna, erano i braccianti dello Stato Pontificio e sapevano usare la *bure*, cioè il manico dell'aratro. Ma alla fine i burini potevano essere anche abruzzesi o umbri, tutti quelli che seguivano i percorsi delle strade consolari che un tempo legavano le province alla capitale dell'Impero.

C'è qualcosa di affascinante in queste strade consolari. Percorretele di notte, anche se è pericoloso. A volte il

rischio vale la pena. Le pietre sono ancora quelle di una volta. Le migliaia di tombe che costeggiavano il percorso dell'Appia non sono più tante quante erano nel Medioevo, quando erano luoghi di imboscate per i viaggiatori.

Potete provarci, a camminare su quelle vie sotto la luce della luna, come picari o vagabondi. Sulla via Appia vedrete il Mausoleo di Cecilia Metella apparirvi davanti poco prima del terzo miglio, come un'enorme testa di bue, oppure il Ninfeo di Egeria, dove i pastori venivano a riempire i loro orci; o la tomba di Seneca, che lì si tagliò le vene a causa di Nerone; o il Circo di Massenzio. Il viaggio non è solo fisico, ma anche nel tempo.

Provate a seguire la Via Latina, a cui prima si accedeva attraverso la Porta Asinaria, prima che venisse sostituita da Porta San Giovanni.

C'è un modo di guardare e capire Roma arrivando da fuori. O uscendone.

Il giorno in cui morì Nino, erano i primi giorni di giugno 2004, stavo percorrendo a piedi una di queste strade con un amico, Fulvio. Avevo ventisette anni. Lui era convinto di andare al mare e si era presentato in ciabatte. Ma io volevo andare sull'Appia Antica. Così ci ritrovammo a camminare fino a Ciampino, dove sfiniti ci trasferimmo sulla via Appia Nuova per prendere un autobus che ci riportasse in città. Era notte. Sull'autobus c'eravamo noi, un prete, una donna anziana e una prostituta («'na mignotta», ci disse lei). Avevamo passeggiato tutto il giorno nel passato, non sapevamo cosa fosse successo

intanto nel mondo da cui ci eravamo per un poco allontanati. Al tempo, telefono e Internet non potevano ancora raggiungerci in ogni dove.

L'autista scuoteva la testa.

«È morto Nino» disse.

Tutti capimmo al volo di chi parlava.

La Commare Secca ce l'aveva fatta a prenderselo.

Quando ho iniziato a pensare al libro su Manfredi, ho capito che avrei parlato di una Roma da outsider, una Roma povera, una Roma melting pot. Perché erano questi i mondi a cui appartenevano i personaggi che Manfredi più amava; personaggi in disparte, che si isolavano all'interno del film, che faticavano a integrarsi, che rimpugnavano; il barbiere de *Gli innamorati*, l'immigrato fallito de *Il gaucho*, Pasquino nel film di Magni, Antonio di *C'eravamo tanto amati*, la magnifica galleria di macchiette di *Vedo nudo*. Personaggi la cui incapacità di integrarsi diventa incapacità di comunicare. E allora parlano sottovoce, mimano, gesticolano, si esprimono con gli occhi.

Nino amava Charlot e le maschere, romane e non, che ha interpretato sono tanti piccoli Charlot, vagabondi, tristi, furbi, dolci, feriti, che passeggiano per la città, ne evadono, ci ritornano, disegnando un grande romanzo dei miserabili italiani del dopoguerra.